La propria casa

Ai tempi di Carlo Goldoni, «villeggiare» voleva dire, sempre e soltanto, «andare in villa»: avere una seconda casa per la stagione calda, trasportare famiglia, masserizie, amici e abitudini di vita da un «dove» familiare ad un altro «dove» altrettanto familiare. L'«andare in villa» era cosa di aristocratici, o di ricchi mercanti smaniosi di imitare gli aristocratici: un lusso per i «padroni», e basta. Poi, non saprei ben dire quando, credo verso la fine dell'Ottocento, e certo in seguito alle profonde trasformazioni della società, il «villeggiare» divenne aspirazione, e possibilità, di più larghi strati. In quei surrogati delle «ville» nobiliari che sono gli alberghi, le pensioni, le case di campagna e le camere in affitto per l'estate, anche professionisti, impiegati, piccoli borghesi riuscirono a diventare «villeggianti». Questa villeggiatura più povera e più democratica fu però ancora a lungo, e direi almeno fino a venti anni fa, influenzata dall'antica concezione della «seconda casa». In generale il «villeggiante» di venti anni fa cercava ancora una *residenza* estiva: nella maggior parte dei casi, il «villeggiante» finiva col fissare la sua scelta su di un determinato posto, ricercava ogni estate non il nuovo, ma il noto: una vita diversa dalla «solita vita», ma anch'essa una vita, con abitudini, conoscenze, paesaggi familiari.

Passare fuori della propria casa e fuori della propria città, ogni anno, dieci o venti giorni di ferie, sia pur una settimana soltanto, è oggi un «fenomeno di massa», una possibilità aperta anche a molti lavoratori, specialmente ai giovani. Per quanto il nostro paese sia ancora uno dei meno bene organizzati per il «turismo povero» tra quelli dell'Europa occidentale, tuttavia anche in Italia cominciano a diventare spettacolo familiare i *sidecars* per giovani coppie (eventualmente con figlio) cari ai tedeschi, le «lambrette» biposto, le tende portatili, i *campings* comunali, i *restaurants* turistici senza tovaglie, i *self-service*, gli alberghi della gioventù. So bene che milioni di italiani, giovani e no, non riescono — malgrado tutto ciò — a «rompere l'aria», a uscire dalla monotonia o dallo squallore del villaggio, della borgata, del vico o del catoio: tuttavia, si contano ormai, credo, a centinaia di migliaia, gli operai o gli studenti poveri che riescono in qualche avventuroso modo, contando la lira e mangiando pane e formaggio, a «uscir fuori» per sette o dieci giorni, ad andare «altrove»: non come villeggianti, però, bensì come turisti.

La concezione della villeggiatura come viaggio, e non più come residenza in una «seconda casa», si va oggi estendendo molto al di là dell'ambito del turismo povero. Anche chi avrebbe la possibilità economica di riposare dieci, quindici, venti giorni in una confortevole «casa estiva» preferisce oggi — in molti, moltissimi casi — viaggiare. In millecento e non in vespa, concedendosi i migliori pranzi e i migliori alberghi e non accontentandosi della tavola calda o della stanzetta d'emergenza, l'uomo di affari, il professionista agiato, il proprietario di terre, così come l'operaio o lo studente povero, viaggiano irrequieti, desiderosi e smaniosi di partenza ad ogni arrivo.

Per quanto ogni generalizzazione sia pericolosa, noi ci azzardiamo ad affacciare la congettura che in questa nuova concezione della vacanza (la vacanza-viaggio) si manifesti in qualche modo una «inquietudine del secolo», una insoddisfazione diffusa in tutte le classi sociali per la propria condizione umana. Osservo dalla veranda del mio albergo dolomitico (io sono un privilegiato, un «villeggiante») il variopinto via vai di Ferragosto: si sono fermati accanto a me, per prendere un caffè o un'«ombretta», prima un'elegante coppia straniera, discesa da una vettura sport lucidissima, poi sei giovani operai veneti, tre motorette in tutto; e sulla strada passano, si fermano, ripartono uomini, donne, ragazzi, italiani, stranieri, ricchi e poveri. Immagine di un mondo felice? — io non lo credo. A guardarli dal di fuori, così sembrerebbe: ma a vederli dal di dentro, come credo di riuscire a fare (e può bene essere che mi sbagli), scorgo piuttosto uomini e donne di una società infelice, che non riesce a dare a nessuno dei suoi cittadini una vera armonia di sé con la propria vita, e che spinge tutti ad evadere da sé e dalla propria vita un mese o un giorno, ad andare «altrove».

Quando si cerca un «altrove» per uscire dall'inquietudine di una vita che non è vera esplicazione di se stessi, un siffatto «altrove» non si trova mai, perché, in ogni dove, è con noi la nostra insoddisfazione, la nostra amarezza di noi. Solo i semplici e gli innocenti riescono a sentirsi davvero «altrove» quando attorno a loro cambiano visi, abitudini, colori e forme. Se siete proprio "giù" di morale, se tutto vi sembra opaco o monotono, prendete con voi un bambino di quattro-sei anni, figlio o nipote, e fate con lui un breve viaggio. Non solo farete un'opera santa nei confronti della moglie o della sorella (anche l'amor materno reclama le sue vacanze), ma riacquisterete di incanto la gioia del nuovo, riuscirete a sentirvi «altrove». Il vecchio albergo *démodé* di Torino, tutto statuine e arazzi, diventerà una splendida reggia, nella quale — anche se sarete ridotto al rango di valletto — il vostro piccolo re vi insegnerà a guardare e a scoprire. Il treno che va sul traghetto, tra Scilla e Cariddi, sarà incantesimo e meraviglia, non più breve e noia pausa per mangiare e sgranchirsi le gambe. Sì, coi piccoli si riesce ad essere trasportati «altrove».

Ma con gli adulti, ma da soli, no. Non appena si è giunti «altrove», l'inquietudine riprende, nulla è diverso perché tu non sei diverso, perché sai che c'è qualcosa di sbagliato in te e nel mondo; e allora riparti al più presto, e trovi forse quiete, o distrazione, o breve dimenticanza, nell'intervallo tra un «dove» e un altro «dove», nel viaggio: nella strada. La vera vacanza, oggi, per moltissimi, anche se non lo confessano bene a se stessi, è la *strada*. Viaggiando, tu riesci a essere continuamente «altrove», e puoi ancora immaginare, o sognare, che forse quel vecchio castello là in alto appena intravisto, che forse quel lago lontano luminoso, sono luoghi di pace, sono quell'«altrove» che non riusciamo a trovare.

Ma allora, non ti piace viaggiare? — Moltissimo, ma un altro viaggiare. Mi piace il viaggio che mi porta di casa in casa, di amico in amico, da una civiltà che è mia ad un'altra civiltà che è pure mia, per farla più mia. Odio il triste e inquieto muoversi sulle strade come uno «spirito turbato su di una Terra oscura»; amo la ricerca e la scoperta, di tappa in tappa, di nuove mie case e di nuove mie patrie. Sono, anche come turista, un privilegiato: uno che ha studiato, che può, bene o male, parlare con altri uomini in altre lingue di altre civiltà, che riesce, bene o male, a scorgere anche la dimensione del tempo e della storia nei monumenti, nelle abitudini, negli uomini di altre regioni o di altri paesi. E, quel che più conta, non viaggio per evadere dalla mia casa, ma — come ho già detto — per trovarne altre, e tornare più ricco a quella che è più mia: una casa che non è una prigione, ma una *vera* casa.

Grande fatto, di progresso, di comprensione reciproca, di allargamento di orizzonti, già questo girare degli uomini di oggi, già questo Ferragosto di oggi. Ma lecito mi sembra, e forse necessario, desiderare che in una diversa società gli stessi uomini di oggi, fatti diversi, in armonia con se stessi e con la propria vita, viaggino non già per evadere, desiderosi più della strada che della mèta, ma per cercare e trovare altrove nuove loro case: se, e quando, per ogni dove vi saranno case che siano la casa di ognuno.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

KIBUNEHYO (Giappone) — Per combattere l'eccezionale ondata di caldo abbattutasi sul loro paese, i bravi nipponici ricorrono a mezzi anche singolari. Ecco un gruppo di giovanti che banchettano, con i piedi nell'acqua, su tavole piazzate nel letto del fiume Kamo, presso una cascata. Bottiglie di birra giacciono nel frigorifero naturale (Telefoto)

GLI INSETTICIDI CONTRO LE MALATTIE

Quando ci viene la mosca al naso

Un gran numero di infezioni anche gravi ci può esser trasmesso da questo insetto così comune - Nuove armi e antichi mezzi di lotta e di profilassi

Che le mosche rappresentino per l'uomo un veicolo di infezione non è una novità, ma si può supporre che non tutti ne abbiano piena consapevolezza o, per lo meno, che si tenda a considerare ogni ammonimento contro tale rischio piuttosto esagerato. Il che forse dipende dalla grande confidenza che abbiamo con le mosche, le quali, soprattutto d'estate, ci sono continuamente d'attorno, e dalla loro apparente innocuità.

Ed è probabile che il lettore si stupisca o che addirittura rimanga incredulo se gli diremo che esse possono graziosamente trasmetterci la dissenteria, la tubercolosi, il tifo, il colera, il tracoma, ed anche la poliomielite, ed anche la lebbra. Si sa, per esempio, quanto siano temute le zanzare nelle zone di malaria per la loro possibilità di diffondere questa grave malattia; ebbene, i molti studi eseguiti in proposito e tutte le relative statistiche concordano in un risultato eloquentissimo: che la mortalità provocata negli esseri umani dalle mosche è enormemente superiore a quella provocata dalle zanzare.

Con ciò abbiamo dunque fissato e sottolineato l'importanza del problema, che suole ripresentarsi ad ogni stagione estiva. Naturalmente esso è più acuto per alcune particolari sedi e località, che presentano più numerosi o più intensi motivi di attrazione per le mosche e dove queste pertanto affluiscono e brulicano in modo massiccio; tali sono i magazzini di frutta o di altri generi alimentari, i mattatoi con la loro abbondanza di carni, i gabinetti pubblici o privati, le raccolte di immondizie, ecc.

E' chiaro che in tutti codesti ambienti la lotta contro le mosche deve essere condotta con la massima decisione e con i mezzi più radicali. Ma è bene che anche nelle nostre case non si abbia alcuna indulgenza per questo insetto, il quale, prima di essere pervenuto fino a noi, a posarsi sul nostro naso o sul nostro cibo, può benissimo aver girovagato a lungo su un letamaio.

Ciò del resto è entrato già nel convincimento di molti che, da alcuni anni, con l'approssimarsi della calura estiva, usano munirsi di ogni sorta di insetticidi; ma negli ultimi tempi essi sembrano un po' delusi perché, nonostante tutto, le mosche mostrano di infischiarsene degli insetticidi e, ad onta delle ripetute spruzzate venefiche, continuano a sciamare fastidiosamente — e pericolosamente — come prima. Come va questa faccenda?

Conviene ricordare brevemente che la lotta contro le mosche ha avuto due distinti periodi. In un primo periodo, cioè negli anni che precedettero l'ultima guerra, si usava condurre tale lotta con particolari miscele fatte di sostanze zuccherine, che avevano il compito di attirare l'insetto, e di sostanze tossiche, che avevano il compito di ucciderlo. Si ricorreva, in altri termini, al metodo delle cosiddette esche avvelenate e fra codeste miscele ebbe allora molto successo la «miafonina», che era una mescolanza di melassa di barbabietola con arsenito di sodio.

La miafonina conseguì effetti che a quell'epoca parvero straordinari, riuscendo a distruggere dovunque venisse irrorata una buona percentuale di mosche. Ma la sua efficacia si associava ad un inconveniente che poneva un limite alla sua utilizzazione: dalla miafonina spruzzata sui muri e, ripetiamo, preparata a base di arsenito di sodio, si aveva col tempo un lento e progressivo svolgersi di idrogeno arsenicale, sostanza fortemente tossica per l'uomo.

Il secondo periodo della lotta contro le mosche si ebbe nell'immediato dopoguerra e venne contrassegnato dall'uso dei cloroderivati di sintesi, di cui il più noto per la sua superiore efficacia fu il famosissimo DDT. Gli effetti di questa sostanza apparvero subito molto più strabilianti di quelli che si ottenevano con la vecchia miafonina: la distruzione delle mosche era massiccia, quasi totale, e inoltre l'insetticida non era tossico per l'uomo. Cattaveso le vie respiratorie e poteva perciò essere usato largamente, come infatti avvenne, nell'interno stesso di ogni abitazione.

Il DDT rivelava dunque un duplice vantaggio sulla miafonina: una più intensa, più radicale, più celere efficacia, e la possibilità di essere usato dovunque. Il problema poteva perciò considerarsi risolto se, dopo il successo innegabile e quasi stupefacente dei primi anni, non si fosse dovuto constatare da qualche tempo con amara spiacevole sorpresa, un successo molto minore e talvolta perfino un franco insuccesso.

La spiegazione dello sconcertante fenomeno sta in una sorta di «selezione naturale», cioè nel fatto che ad ogni campagna insetticida, per quanto radicalmente condotta, vi è sempre qualche mosca capace di resistere, e basta ciò perché dalle pochissime mosche sopravvissute si abbiano successive generazioni, attraverso le quali questa resistenza si andrà sempre meglio sviluppando come una caratteristica nuova della specie. E così, dopo aver usato per alcuni anni il DDT, avremo sterminato le mosche più deboli ma avremo nel contempo favorito il crearsi di un tipo nuovo di mosche resistenti.

Ecco perché tale preparato è stato sostituito recentemente con altri insetticidi, anch'essi però del gruppo dei cloroderivati sintetici, ma prima o poi anche ad essi le mosche delle nuove generazioni finiscono col mostrarsi insensibili. Sicché, dopo tanta ubriacatura di successo per la grande facilità che avevamo acquistato di distruggere in massa le mosche, per l'azione sterminatrice «a tappeto», ecco dunque che rischiamo di ritrovarci ancora una volta al punto di partenza.

Si è pensato allora di creare insetticidi nuovi che non appartenessero al gruppo dei cloroderivati, e si è riuscito ad ottenerli dal gruppo dei derivati fosforici. Uno di questi è il *diazinone*, il quale ha una efficacia moschicida superiore addirittura a quella del DDT e una tossicità per l'uomo del tutto trascurabile. Il diazinone viene attualmente usato in mescolanza col DDT.

Un altro derivato fosforico, di notevole effetto è il *malatione*, esso pure di scarsissima tossicità per l'uomo.

Si è potuto constatare che i derivati del fosforo (diazinone e malatione) come i cloroderivati (DDT ed altri) distruggono l'insetto per la semplice azione di contatto: sono, come si dice, dei contattici. Ma il malatione ha una caratteristica particolare che deve essere segnalata: oltre al essere contattico, esso è mortale per le mosche anche per ingestione, e quindi con un meccanismo diverso. Il che ha dato l'avvio per superare il vecchio e vecchio delle esche avvelenate.

Tuttavia (ed ecco la [illegible]) si deve continuare ad impiegare (mattatoi, gabinetti, raccolte di immondizie, depositi di frutta, magazzini alimentari) [illegible] il massimo dei risultati con una miscela di malatione e melassa.

Con un simile sistema di lotta, in tutti i casi in cui esso è stato applicato [illegible], ho avuto modo di notare alcuna forma di resistenza da parte degli insetti. Dopo che l'azione abbattuta era stata ampiamente sviluppata per due anni successivi, le mosche sopravvissute si sono dimostrate sempre ugualmente sensibili al malatione.

Il quale sembra essere dunque fino ad oggi, l'insetticida da preferire, potremmo anzi dire l'insetticida ideale, perché è una efficace sterminatrice simile a quella del DDT, perché come questo non presenta tossicità pericolosa per l'uomo, perché agisce contemporaneamente per contatto e per ingestione, perché a differenza degli altri insetticidi non sembra più determinare nelle mosche il fenomeno della resistenza. E non lo si deve considerare soltanto come una nuova arma contro gli insetti, ma, essendo questi vettori di numerose malattie, anche e soprattutto come una nuova arma contro le malattie.

GAETANO LISI

I TURISTI STRANIERI ALL'"ASSALTO" DELL'U.R.S.S.

Si incrociano auto italiane lungo i grandi viali moscoviti

Centomila visitatori estivi a Mosca, che ormai non è più una mèta costosa o difficile - Ospiti d'eccezione: da Saragat a La Pira, da Ermini a Ponti - "Cocktail" alla nostra ambasciata - Un nutrito gruppo di giovani cattolici - Il pullman targato Bologna precede l'autobus a due piani londinese - Ferragosto come a Cortina

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, agosto.

Tra la folla di oltre centomila turisti che, a partire dal mese di giugno, ha cominciato a riversarsi nelle strade di Mosca, gli italiani quest'anno non sono rimasti assenti. Non mi è stato ancora possibile stabilire il numero esatto dei compatrioti che, in una veste o nell'altra, sono giunti a Mosca in questo periodo poiché gli arrivi ancora continuano e per tutto il mese di settembre continueranno. Certo è che se sino a due o tre anni fa il turismo italiano in URSS era praticamente inesistente e si potevano calcolare nell'ordine delle decine i «coraggiosi» che riuscivano a superare difficoltà materiali, morali e politiche per venire a vedere Mosca, oggi la situazione è radicalmente mutata. Se non fosse per gli ostacoli e le lungaggini ancora esistenti in Italia per i passaporti, le diverse centinaia di turisti italiani che sono venuti qui quest'anno avrebbero potuto essere migliaia. Il lettore dia un'occhiata alle cifre indubbiamente basse delle agenzie che organizzano viaggi in Unione Sovietica e si renderà conto che — tranne poche eccezioni (Austria, Jugoslavia, Grecia) — sono pochi i paesi europei che valga la pena di visitare che costino meno dell'Unione Sovietica. Un viaggio in Unione Sovietica in auto o in treno, costa ormai più o meno quanto un viaggio in Francia, nei Paesi scandinavi, in Germania o in Inghilterra. Certamente costa meno di un viaggio negli Stati Uniti, nell'America latina o in India. In sostanza più o meno la stessa cifra individuale che si finisce per tirare fuori per restare un mese in un qualsiasi villaggetto austriaco, si può vivere 20 giorni in Unione Sovietica visitando Mosca, Leningrado e Kiev, cioè tre tra le più belle e interessanti città dell'Europa e del mondo.

Le porte aperte

Questa è la realtà: non ancora, e ovvio, largamente penetrata in Italia dove l'azione di «rincretinimento di massa» e robustamente perseguita dalle autorità le quali circondano ancora il «viaggio a Mosca» dei foschi colori dell'avventura e del mistero. La realtà è invece che ormai Mosca, soprattutto l'estate ma anche l'inverno (è qui la più turistica delle stagioni, quella in cui il «colore locale» è più evidente), vive con le porte assolutamente aperte ai turisti. Proprio di questi giorni, del resto, è la notizia che il rappresentante sovietico all'ONU, Arkadev, ha firmato a New York la convenzione internazionale per le facilitazioni ai turisti presentando ad Hammarskjoeld un documento con il quale la URSS si impegna a rispettare le convenzioni internazionali per ciò che riguarda l'importazione di valuta estera da parte dei turisti, l'importazione temporanea di autovetture, e le convenzioni sul traffico stradale.

Ma anche senza questa firma (essa ratifica in realtà uno stato di fatto), già da tempo la politica turistica sovietica era radicalmente cambiata. Poco noto, infatti, è un provvedimento davvero significativo preso tempo fa dal governo sovietico il quale ormai accetta l'arrivo di turisti sulla base delle «carovane». Contrariamente a quel che potrebbe sembrare, questo è il più «liberale» dei provvedimenti. Esso significa infatti che in pratica per i sovietici chiunque può entrare come turista in URSS, senza alcuna discriminazione. Fruendo di tali facilitazioni per esempio in URSS sono perfino tornati tempo addietro personaggi che certamente non possono considerarsi «graditi» al governo sovietico, giornalisti occidentali notoriamente anticomunisti che avevano soggiornato a lungo in URSS dal 1922 al 1938 — come Louis Fischer, per esempio — i quali non solo sono ritornati a visitare Mosca ma hanno ottenuto il prolungamento del visto di soggiorno, hanno girato in lungo e in largo senza interprete raccogliendo materiali e impressioni per i loro articoli o libri «retour de Moscou».

In quanto alla impressione sulla «favolosa distanza» che separa l'URSS dall'Italia, esistono ormai precedenti che sconvolgono ogni vano concetto. Marina Vlady (la deliziosa attrice fanciulla franco-russa) essendo partita alle ore 16 del 14 agosto da Parigi, è giunta a Mosca alle ore 21 dello stesso giorno. Ha fatto in tempo a presenziare al Cremlino alla serata in onore del suo film «La sentence», ha cenato, dormito e la mattina dopo è ripartita per Parigi dove è arrivata (per il guadagno di due ore sui fusi orari) solo tre ore dopo la partenza. Come si fa dunque a dire che Mosca è «tavolosamente lontana»? In automobile, alla media non da primato di 600 chilometri al giorno, da Roma a Mosca si impiegano cinque giorni e mezzo, in treno due giorni e mezzo.

Per tutto questo complesso di ragioni, dunque, il turismo in Unione Sovietica sta diventando una cosa accessibile e seria. Si tratta, è vero, di un turismo che, direi, è ancora in rodaggio, e profondamente deluso resterebbe il turista che, scendendo all'hôtel Moskva o all'Hôtel Ucraina, pretendesse di trovare qui i medesimi maranaggi che trova negli alberghi di Ginevra o di Lugano. Ma i sovietici sono persone che hanno dato prove sufficienti di saper cambiare ciò che va cambiato. Quindi, non c'è dubbio che anche la tecnica (che di questo si tratta) del servizio turistico sovietico cambierà e i turisti di domani non dovranno più lamentare di certi prodotti di inefficienza di cui ancora oggi è carente il servizio turistico locale, trovatosi ora a all'improvviso e tal fronte ad un aumento del cento per cento delle sue attività.

I nomi più noti

Ma veniamo ai turisti italiani che quest'anno, come si diceva d'avanti, non sono mancati e si sono qualificati per le loro diversissime qualità di rango, di fama e di mezzi di trasporto. Il viaggiatore isolato (venuto con turboreattore) può dire che è qui sia qui sbarcato quest'anno dall'Italia: resta l'on. Saragat. Sceso all'hotel National, uno dei non [illegible] «cocchi» della capitale, Saragat ha accuratamente evitato ogni accenno politico. Si è messo a girare in lungo e in largo la città visitandone istituzioni, musei e dintorni; ha visitato la famosa residenza di Tolstoj, la Jasnaya Poliana, ha comperato dischi e libri: ha insomma arricchito la sua cultura e le sue cognizioni condensando le proprie impressioni in una serie di articoli, alla maniera di Harriman e Stevenson. Altrettanto importante è stato l'arrivo a Mosca dell'on. La Pira, detto «il santo». Venuto qui per scopi turistici, di studio e di rapporti sociali e morali, La Pira è più un «viaggiatore» che un turista, interessato a problemi di indole varia. Tuttavia anch'egli ha svolto attività puramente turistica visitando musei, attardandosi nei negozi e nei mercati, acquistando libri e souvenir. Con lo stesso aereo di La Pira sono giunti a Mosca, ospiti del Comitato Centrale del PCUS, quindici delegati socialisti.

Altri uomini politici qui giunti, come «turisti» e al tempo stesso «osservatori» di qualche cosa di preciso, sono stati il senatore de Ponti, l'on. Ermini, presidente della Commissione parlamentare della Pubblica Istruzione, l'onorevole Morelli, presidente dell'INAIL.

Con tutti i mezzi

Nel periodo di punta del Festival del cinema, tanti sono stati gli italiani di un certo nome presenti a Mosca, che l'ambasciata italiana ha potuto in quei giorni organizzare un riuscito cocktail in loro onore. Il ricevimento è risultato numero o, si è svolto nei rinnovati saloni, fondendo i diversi elementi di turismo, mondanità e politica e costringendoci, cosa rara qui a Mosca, anche alla lettura del «cocktail» mondano. In assenza di Saragat, in viaggio per Leningrado il mondo politico era rappresentato dagli onorevoli Ermini e Morelli.

Al centro dei complimenti e della attenzione, era Giulietta Masina, giunta con la delegazione del cinema italiano, della quale facevano parte altre due attrici famose (Ettori, la Stelvetti e la Gianni). Attorno ad esse, uno stuolo di ammiratori sovietici e stranieri, e celebri registi (Gherassimov, Poom, Poscal) e il documentarista Joris Ivens, il più popolare della cultura dell'URSS. Filippov, un fotografo di «Life», tre corrispondenti americani di cui ci sfugge il nome, il redattore francese Christian-Jaque, il regista italiano Gianni Pellegrini e un gruppo di altri italiani di passaggio, tra i quali il vice-presidente del CONI Sani con quanto per assistere alle «Spartakiadi» e produttori cinematografici Donati e Giacobbe, diretti i «esperti economici» di industrie italiane. Insieme al grande maranettista sovietico Obrazov, era anche la vedova Podrecca direttrice del celebre complesso dei «Piccoli di Podrecca» in tournee in URSS.

Ma a parte i viaggiatori e i turisti che con il loro nome fanno parlare di sé (fra questi naturalmente vanno iscritti gli scienziati italiani Amaldi e Bernardini, qui giunti recentemente per un congresso di fisica) ce ne sono anche di quelli, per intenderci, che vedi vagare per la città immensa con l'aria sperduta e felice di chi si riposa stancandosi, col naso all'aria.

Turisti italiani di questo tipo ne ho incontrati anche per caso a Mosca. Il che vuol dire che sono tanti. Mosca infatti, tra le sue varie caratteristiche, ha quella di rendere impossibili gli incontri casuali. Mosca è una città immensa, senza un centro propriamente detto, tipo galleria di Milano o via Veneto e piazza del Popolo a Roma: qui le frasi: «ci vediamo sulla piazza Rossa» o «ci vediamo a via Gorki», sono prive di senso data la sterminatezza dei luoghi. Qui non ci si incontra, ci si cerca sempre affannosamente: va detto, in generale, non ci si trova che dopo ore e ore. Il fatto, dunque, che io abbia incontrato turisti italiani trafelati, con le scarpe in mano, alla esposizione della economia sovietica, «grande come Cristoforo Colombo» (come si lamentava atterrito un romano) o sulla via Gorki, vuol dire dunque che turisti italiani ne sono venuti tanti. In un solo giorno ho avuto l'emozione di incrociare un'Alfa 1900, un'Appia, e una «Pontoon» targata Milano. Ho poi saputo che a bordo di tutto e quanto qui anche un nutrito gruppo di giovani cattolici, democristiani e fanfaniani, studiosi di materie economiche e sociali.

Col treno invece, provenienti da varie città italiane, è giunto un gruppo di una settantina di turisti delle più diverse categorie sociali, professionisti, operai e studenti. Un gruppo di bolognesi, battendo in velocità (ma non in altezza) lo studente inglese che arriverà qui a Mosca con un autobus a due piani, è giunto nella capitale sovietica con un pullman targato Bologna. Altri turisti italiani ho veduti qua e là isolati in auto, in aereo, ancora in treno, non dall'Italia direttamente ma da Praga e Budapest, dove si erano fermati qualche giorno. E altri ancora se ne annunciano fino a tutto settembre.

Un gruppo di italiani l'ho incontrato alle otto di sera davanti al Cremlino. Era il 15 agosto, «Ferragosto», in Italia; ma qui tirava già una brezzolina proveniente direttamente dal Polo, che aveva abbassato il termometro a 13 gradi. Gli italiani, infreddoliti, guardavano il gigantesco termometro affisso sulla muraglia. «Però — diceva uno, pessimista — a Ferragosto 13 gradi...». «Che vai cercando?» — ab rispondeva un altro, evidentemente ottimista — fai conto di essere a Cortina».

MAURIZIO FERRARA

BUENOS AIRES — Marlene Dietrich si esibisce nella sua canzone più famosa, quella dell'«Angelo azzurro», in un teatro della capitale argentina. Sembra che la celebre attrice tedesca sia tornata al lavoro perché pressata dal bisogno (Telefoto)

I Premi St. Vincent di giornalismo

Le modalità per la partecipazione al tradizionale concorso

La Regione Autonoma della Valle d'Aosta e la SITAV — Soc. Incremento Turistico Alberghiero Valdostano — di St Vincent, allo scopo di mantenere viva una tradizione che vanta generali e calorosi consensi, indicono anche per il 1959 il premio internazionale St Vincent di giornalismo.

Il premio, il cui ammontare complessivo è stato portato a L. 5 100 000, sarà così suddiviso:

L. 1 000 000 al giornalista che per la nobiltà ed il valore degli scritti pubblicati nel corso della sua attività professionale abbia contribuito a recare maggior lustro al giornalismo.

L. 1 000 000 in due premi da L. 500 000 a giornalisti che nel corso della loro attività professionale si siano distinti in una particolare specializzazione.

L. 600 000 in tre premi da L. 200 000 ad autori di un servizio di carattere internazionale.

L. 600 000 in tre premi da L. 200 000 ad autori di un servizio di carattere nazionale.

L. 400 000 in due premi da L. 200 000 ad autori di un racconto a puntate o di una prosa comunque ispirata alla montagna.

L. 400 000 in due premi da L. 200 000 ad autori di una serie di articoli che trattino della storia, dei problemi agricolo-economici, delle manifestazioni culturali della Valle d'Aosta.

L. 400 000 in due premi da L. 200 000 ad autori di trasmissioni radiofoniche ispirate alla montagna.

L. 400 000 in due premi da L. 200 000 ad autori di trasmissioni televisive costituite da servizi giornalistici ispirati ai temi riguardanti la montagna.

L. 300 000 a saggi o articoli di autori, iscritti o non all'Albo professionale dei giornalisti, residenti in Valle d'Aosta.

Tutti gli articoli dovranno essere stati pubblicati, o trasmessi da radio italiane o estere, dal giorno 21 ottobre 1958 al 20 ottobre 1959 e dovranno pervenire in 14 esemplari dal giornale o rivista su cui è avvenuta la pubblicazione alla segreteria del Premio (Segreteria Premi Internazionali Saint Vincent, Corso Regio Parco 2 Torino) entro il 30 ottobre 1959.

La giuria è composta di: Leonardo Azzarita (Presidente), Rodolfo Arata, Bruno Fabi, Lorenzo Gigli, Riccardo Giordano, Mario Gromo, Davide Lajolo, Ferruccio Lanfranchi, Ugo Longhi, Eugenio Montale, Antonio Piccone Stella, Arturo Tofanelli, gli Assessori al Turismo ed alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Valle d'Aosta.